



INTERVISTA

**Vacca:
con Gorbaciov
per la pace**

Zaccuri a pagina 27

«Con Gorbaciov, contro la guerra»

INTERVISTA

Nel suo nuovo libro Giuseppe Vacca invita a riscoprire la lezione inascoltata dell'ultimo leader sovietico: «Disarmo e cooperazione sono ancora oggi la via per la pace»

ALESSANDRO ZACCURI

In copertina c'è una foto in cui una sorridente Raissa Gorbaciov sistema la cravatta al marito Mikhail, all'epoca giovane segretario generale del Partito comunista dell'Unione Sovietica. «Raissa conosceva quello che dei *Quaderni del carcere* era stato tradotto in russo e aveva fatte leggere quel materiale anche a Gorbaciov – spiega lo storico del pensiero politico Giuseppe Vacca, che dell'opera di Antonio Gramsci è uno dei massimi conoscitori –. Sono persuaso che la ricerca di un "nuovo modo di pensare" sia passata anche da lì». Al posto di quell'istantanea coniugale, però, per il suo *La sfida di Gorbaciov. Guerra e pace nell'era globale* (Salerno, pagine 188, euro 14,00: il libro sarà presentato oggi alle 17,30 a Roma, presso l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana a Roma, con un dibattito tra l'autore, Carlo Calenda, Gianni Cuperlo, Giordana Pulcini e Gianluca Fiocco, che ha scritto il capitolo conclusivo del volume) Vacca aveva inizialmente scelto un'altra fotografia. «Purtroppo non siamo riusciti a re-

cuperarla – dice –. Ritrae Giovanni Paolo II e Gorbaciov durante uno dei loro incontri. Sono seduti a un tavolo, tengono l'uno le mani dell'altro, sono visibilmente commossi».

Perché questa immagine è così importante?

Perché rende evidente un fatto che, a trent'anni di distanza, è sempre meno avvertito: la Guerra Fredda non si è conclusa per inerzia, il Muro di Berlino non è caduto per un una fatalità. È stato smantellato, piuttosto. Tutto quello che è accaduto in quegli anni decisivi deriva dall'iniziativa di uomini come Gorbaciov e papa Wojtyła, oltre che dall'azione di molte formazioni politiche, compreso il Partito Comunista Italiano. **Che lei conosce bene, e non solo come studioso.**

Ho cominciato a militare nel Pci nel 1961, all'età di ventidue anni, ho ricoperto incarichi direttivi, sono stato deputato per due legislature. Ma ho visitato l'Urss solo dopo l'ascesa di Gorbaciov.

Come mai?

Per la prima volta il segretario del Pcus prendeva l'iniziativa di elaborare nuove categorie di pensiero politico, finalmente all'altezza delle questioni che si stavano manifestando sulla scena mondiale. Nei suoi interventi Gorbaciov lo ripeteva con chiarezza esemplare: non possiamo più illuderci di applicare al presente lo spirito della Rivoluzione francese e neppure quello della Rivoluzione d'Ottobre. Dal suo punto di vista, il 1914 non è meno remoto del 1789.

In questi giorni però celebriamo un altro '89.

E infatti è la ricostruzione corrente di quel periodo, e di quanto ne è seguito,

ad avermi persuaso dell'opportunità di lavorare a un libro come questo.

Che cosa non la convince?

In prima istanza lo schema per cui anche nella Guerra Fredda, come nelle guerre propriamente intese, debbano esserci per forza vincitori e vinti.

Non è così?

Diciamo che non è così semplice. La cosiddetta Guerra Fredda designa in realtà una stagione durante la quale il bipolarismo rappresentato da Usa e Urss si era assestato su una situazione di sostanziale equilibrio. Conflittuale e asimmetrico, certamente, ma comunque equilibrio.

D'accordo sul conflittuale. Ma perché asimmetrico?

Fino al 1975 Mosca evita il confronto diretto con Washington. Lo invoca per motivi di propaganda, ma è consapevole che il livello di sviluppo fra i due Paesi non è paragonabile. Poi, con gli accordi di Helsinki, che costituiscono un rilevante tentativo di negoziato tra il blocco comunista e l'Occidente, e più ancora con la sconfitta americana in Vietnam, cambia la percezione da parte del Cremlino. Si fa strada la convinzione che gli Stati Uniti possano essere fronteggiati sul loro stesso terreno. Per l'Urss è un errore fatale.

Allora è vero che i sovietici ne escono sconfitti.

Il punto non è questo. Trovo che sia del tutto assurdo sostenere, come si fa d'abitudine, che la fine della Guerra Fredda conduca un'egemonia unilaterale degli Usa. L'egemonia, per affermarsi come tale, ha bisogno di un contesto di relazioni. Gorbaciov lo aveva compreso in modo molto lungimirante, sviluppando una proposta che aveva come capo-

saldo il principio di interdipendenza dei diversi Paesi nella reciprocità e nella collaborazione. Non si trattava di una formula meramente descrittiva, ma del solo progetto credibile di ordine mondiale formulato nel corso del Novecento.

Mi scusi, ma il nuovo ordine mondiale non è quello introdotto dagli Usa al termine della Guerra Fredda?

Intende la dottrina Bush? Esportare i valori dell'Occidente costi quel che costi, magari con una guerra umanitaria o preventiva, affidarsi al mercato che tutto regola mentre si regola da sé, trasformare in diritto individuale qualsiasi procedimento reso possibile dalla tecnica. Ma questo non è un ordine, non è un progetto. È una resa allo *status quo*, ormai universalmente assecondata. Anche le sinistre europee si sono accodate a questo conformismo sotto il quale si nasconde una forma dilagante di nichilismo.

Le stesse sinistre che trent'anni fa non vollero sostenere gli sforzi di Gorbaciov?

L'unificazione della Germania avvenne grazie all'interlocuzione fra lo stesso

Gorbaciov e il cancelliere Helmut Kohl: tra un comunista e un cristiano-democratico. I socialisti tedeschi erano invece contrari e non per chissà quale motivo ideale. Temevano che il prezzo da pagare fosse troppo alto, erano preoccupati per il bilancio.

Possiamo considerarla un'avvisaglia della sconfitta di Gorbaciov?

Insisto: occorre sottrarsi alla logica del vincitore che si impone e del vinto condannato all'oblio. Anche perché una serie di risultati Gorbaciov li ottenne e non erano affatto trascurabili. Mi riferisco, nella fattispecie, all'accordo del 1987 con Reagan, che portò a una notevole riduzione dell'arsenale nucleare sia sovietico sia statunitense.

Eppure, in un'intervista rilasciata pochi giorni fa, lo stesso Gorbaciov sostiene che rimane il rischio di una guerra atomica.

Il disarmo era uno degli elementi irrinunciabili del suo disegno. Lo scopo era chiaro: rinunciando alla reciproca deterrenza, Stati Uniti e Unione So-

vietica avrebbero potuto disinnescare i conflitti locali che la Guerra Fredda aveva favorito e alimentato. Il problema è che l'apparato militare e industriale non si è mai adeguato a questa visione. Ha continuato a sperimentare e produrre, fino a rendere pressoché irrilevante la distinzione tra armi convenzionali e armi nucleari. Queste ultime non vengono adoperate, ma sono sempre più numerosi gli esperti che non si sentono di escludere in modo assoluto una simile eventualità. Con l'aggravante che, nella situazione attuale, il paradigma di Gorbaciov risulta rovesciato. Oggi il vero pericolo è che il proliferare dei conflitti locali producano un effetto globale.

Allude a una nuova guerra mondiale?

La guerra c'è già, anche se la si combatte «a pezzi», come sostiene papa Francesco, o la si fa passare per "disordine". Ma in politica il contrario dell'ordine non è il disordine, mi creda. È la guerra. Anche su questo Gorbaciov non si sbagliava.



Lo storico Giuseppe Vacca



Raisa e Mikhail Gorbaciov tra la folla a Berlino poco dopo la caduta del Muro, nel 1989 / Publifoto/Lapresse